



Segolene Royal Foto Reuters

PRODI / 1

Il premier preferisce Bayrou a Ségolène Salvi: «E come lo facciamo il Pd?»

■ Secondo Prodi il più europeista dei candidati all'Eliseo è il presidente del centrista Udf, François Bayrou. «È certamente Bayrou», risponde il premier italiano ai giornalisti della rete France 24 che gli chiedono quale sia il

più vicino all'Europa tra i pretendenti alla successione di Jacques Chirac. La risposta non piace al senatore Cesare Salvi, sinistra Ds: «Bayrou è un ottimo signore, di area liberale, ma vorrei sommessamente ricordare ai vertici Ds

che la candidata ufficiale del Partito Socialista francese, scelta con vere primarie, è Ségolène Royal. Prodi ha parlato ancora una volta chiaramente e ha detto di non riconoscersi nel Socialismo Europeo. Ma quale è la posizione dei vertici Ds? Delle due l'una: o condividono l'orientamento di Prodi, e quindi sono fuori dal Pse; oppure non lo condividono ed allora è chiaro che il Pd è uguale a Babel».

PRODI / 2

«Con questa inflazione la Bce fermi la corsa dei tassi d'interesse»

■ «Il livello dei tassi di interesse è controllato per non rischiare l'inflazione, ma anche per non fermare la crescita europea. Con l'inflazione che abbiamo oggi, penso che sia preferibile fermare la crescita dei tassi di interesse».

Lo ha detto il Presidente del Consiglio Romano Prodi interpellato da France 24. Quanto alla attuale politica della Banca Centrale Europea, per Prodi «è una politica prudente, non c'è alcuna ragione di dire che si tratta di una

politica coraggiosa». Sui temi energetici Prodi ha affermato che se l'Europa parla ad una sola voce con la Russia l'arma del ricatto energetico è un'arma spuntata. Di fronte ai ripetuti blocchi delle forniture da parte della Russia, il premier ha detto che il problema si risolve «se tutti insieme diciamo a Putin "noi dipendiamo da te perché tu hai l'energia, ma ancora di più l'economia russa dipende dall'Europa"».

«Sulle riforme una coalizione più unita»

Marina Sereni: «Finita la contrapposizione tra equità e innovazione. Nessuno stop per Bersani»

di Bruno Miserendino / Roma

BILANCIO La due giorni di Caserta ha reso il governo più forte o più debole? Bilancio «pragmatico» di Marina Sereni, ds, vicepresidente del gruppo dell'Ulivo alla Camera: sicuramente, dice, l'ha reso più unito. Perché il vertice ha fatto giustizia di una falsa dicotomia: ossia che nella coalizione c'è qualcuno che pensa all'equità e qualcun altro che pensa all'innovazione.

Quindi, viste le premesse, è andata bene...

«Sicuramente esce una unità sostanziale più forte. Le due componenti, quella riformista e quella della sinistra radicale, hanno lavorato per mettere in risalto le scelte che uniscono. Registro che per la prima volta, anche da parte di Rifondazione, si parla di aprire una stagione riformatrice. È quello che avevamo auspicato».

Ma quali sarebbero queste riforme?

«L'obiettivo è la crescita, quindi si è immaginato un ventaglio di riforme tutte funzionali a questo scopo. Le liberalizzazioni non sono un fatto ideologico, sono riforme che riguardano vari ambiti, dai servizi all'energia, tutti legati all'aumento della competitività. Lo stesso tema del lavoro viene inserito in questo quadro: indicare gli strumenti moderni che garantiscono più protezione e flessibilità è coerente col tema della crescita. E il pacchetto di misure per il Sud non è solo sostegno ma strumento di modernizzazione per lo sviluppo».

Ma non si vede una riforma guida, o una decisione operativa.

«Il vertice non doveva varare le riforme, si doveva impostare un lavoro. Però non c'è stata nessuna timidezza, le cose si sono chiamate col loro nome».

Bersani non è stato stoppato dalla Margherita?



Marina Sereni Foto Ansa

«No, nessuno si aspettava di approvare a Caserta tutto il pacchetto di liberalizzazioni, che peraltro riguarda vari ministeri. Tra Ds e Margherita non esiste una differenza di sostanza sull'idea delle liberalizzazioni».

Però una certa competition tra Rutelli e Bersani c'è stata e c'è.

«Per noi e gli amici della Margherita il tema è centrale, è chiaro che c'è bisogno di creare una cornice unitaria, ma non mi sembra che ci siano idee di fondo differenti».

Quindi la cabina di regia annunciata da Rutelli non è uno stop?

«No, la cabina di regia serve per stimolare tutti i ministeri a un'azione coerente».

Secondo lei il paese capisce il messaggio di Caserta?

«Il momento più difficile del rapporto coi cittadini si è avuto durante la discussione della Finanziaria. Non so se c'è stata cocente delusione, certamente c'è stata grande confusione. Ora gli italiani capiscono che il risanamento non è un capriccio ma una necessità, e



La conferenza stampa nella Reggia di Caserta Foto di Giro Fusco/Ansa

iniziano a misurare gli effetti positivi di molte scelte. Certo ci sono ancora punti critici, ad esempio l'attuazione di alcune misure sulla sanità».

Boselli è molto critico sul vertice. Perché secondo lei?

«Lo trovo un giudizio ingeneroso. Ognuno è andato a Caserta con le sue aspettative, ma lì si è affermato soprattutto un metodo. L'obiettivo è e dev'essere per tutti la trasformazione della ripresa in crescita, poi tutti devono dare il loro contributo alla stagione delle riforme».

Ma, andando nel concreto, sulle pensioni, cosa accadrà?

«Il tema della previdenza è stato posto in modo esplicito a Caserta. È difficile stabilire ora a cosa si arriverà, il governo ha preso un impegno di concertazione, l'Ulivo farà

un seminario, si discuterà e si approfondirà. Ma noi dobbiamo affrontare insieme il tema delle pensioni e quello della precarietà, altrimenti non si capisce perché ne parliamo. Il problema, posto dalla riforma Dini, è garantire pensioni adeguate a dei giovani che entrano tardi nel mondo del lavoro e hanno un percorso irregolare, noi non possiamo pensare solo all'età pensionabile. Per poter fare un nuovo patto tra le generazioni, serve una valutazione organica, si deve partire dall'inizio, non dalla fine. Prodi ha ragione, vince la coalizione se troviamo un equilibrio tra innovazione ed equità».

Invece c'è in giro l'idea che i riformisti si occupano dell'innovazione e la sinistra radicale dell'equità...

«Ecco il pregio del vertice è stato superare una falsa dicotomia tra equità e innovazione. Non credo che la sinistra riformista non abbia a cuore l'equità, quella è e deve restare la stella polare».

A proposito di dicotomie. Come finirà sul tema unioni di fatto?

«Il ministro Bindi dice che ci sono cose più importanti che riguardano la famiglia? Non ha torto. È ovvio che i grandi problemi sono il lavoro dei figli, la sicurezza, la scuola. Questo governo ha le carte in regola per costruire una politica per le famiglie. Ma non vedo alcuna contraddizione con l'impegno a occuparsi dei diritti di persone che per i più svariati motivi non si sono sposati ma convivono. Non si tratta di confondere i piani, ma l'una cosa non escluda l'altra».

«Ma comunicare resta un problema»

Parlano mediologi e sondaggisti che non promuovono il vertice

di Eduardo Di Blasi / Roma

CASERTA è stata un'occasione di rilancio della compagine di governo o un esempio di comunicazione non del tutto riuscito? Tra gli esperti di comunicazione

pubblica non c'è unanimità. Roberto Weber, Swg, ritiene che già nella scelta della location si sono commessi un paio di errori. Il primo, diremmo «storico», in quanto la reggia di Caserta fu per i Borbone una sorta di ritirata da Napoli. Un altro più squisitamente politico, in quanto il governo «perde consensi nel centro e nel nord Italia, e a quelle realtà, da Caserta, non sembra aver dato risposta». Il problema della comunicazione pubblica del governo è però racchiuso in una frase complessa: «Non arriva nel percepito». Tra le parole di Caserta («cabina di regia», «riformisti», «rilancio dello sviluppo») l'unica che è stata immediatamente percepita dall'opinione pubblica, afferma Weber, è legata alla proposta Bersani sui costi di ricarica dei telefonini. E fa l'esempio di Zapatero che una decina di giorni fa ha sollevato il problema dell'obesità legata ai marchi hamburger di un fast food, «cogliendo un problema interno a tutti i Paesi sviluppati, accarezzando l'antiamericano presente in buona parte del vecchio continente e arrivando subito alla testa della gente». Questo mentre in Italia si discuteva di lessico: «Fase 1» e «Fase 2». Sulla opaca capacità comunicativa del governo affonda

il suo giudizio Carlo Buttaroni di Unicab. «La "sfida allo sviluppo" è una bella frase come la "lotta contro la fame nel mondo". Ma sono messaggi che non sono recepiti dall'opinione pubblica». Anche lui sottolinea come l'unico messaggio arrivato forte e chiaro alle orecchie degli italiani provenisse dalla proposta di cancellazione dei costi di ricarica dei cellulari. «Non si può non notare che si è parlato più di quello su cui non si era d'accordo, come le pensioni e i pacis, che di quello su cui esisteva una linea comune». Nicola Piepoli, dell'omonimo istituto di ricerche, ritiene al contrario che tutto sia andato per il meglio. «Il sondaggio effettuato appena lunedì scorso ci ha confermato che gli italiani hanno apprezzato in larga parte la location della reggia. È un monumento simbolico e il governo fa bene ad adoperare uno dei tanti beni culturali di cui dispone per ospitare importanti incontri istituzionali e politici. La reggia ha una simbologia regale, non piace alla sinistra più radicale, ma attira una parte della destra. I contenuti, poi, non sono stati importanti per l'opinione pubblica che in questi giorni era presa dai coniugati omicidi di Erba». Annamaria Testa consiglia al governo un libro edito da Fusi Orvati pochi mesi or sono: «Non pensare all'elefante» di George Lakoff. Il linguista americano spiega che per arrivare alla pubblica opinione bisogna creare dei «frame», delle «chiavi di lettura» spiega la Testa - per entrare nella stanza dei progetti. Perché tutto ciò che non si comprende appare alieno, ostile o inesistente».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Uso criminoso

Quando un giornalista viene condannato per diffamazione, siamo tutti più tristi. Soprattutto se il giornalista in questione è Bruno Vespa e se dovrà devolvere a Roberto Zaccaria ben 82.500 euro dal suo magro stipendio di pensionato Rai (1.187.000 euro l'anno). È dunque con la morte nel cuore che ci accingiamo a raccontare quest'ennesima storia di ordinaria disinformazione. Nell'autunno 2001 l'insetto di Porta a Porta indossa i panni dello storico e dà alle stampe l'annuale capolavoro: «Rai. La grande guerra», edito come sempre dalla Mondadori dell'amico Silvio. Il capitolo 13, dal titolo «La Rai contro il Cavaliere», contiene un succulento paragrafo («Una sera, sulla terrazza di Zaccaria...») con i retroscena del complotto comunista ordito, secondo

l'Erodoto abruzzese, da Zaccaria in combutta con Biagi, Santoro, Luttazzi, Freccero, Travaglio e i fratelli Guzzanti per guastare le elezioni a Berlusconi. Complotto poi cavalcato dal Cavalier Editore, che pochi mesi dopo andò in Bulgaria ad accusare i primi tre di «uso criminoso della televisione pubblica». «La puzza di bruciato - scrive il Senofonte aquilano - aveva cominciato a diffondersi già nel settembre 2000. Il 13 aprile 2001 *Il Foglio* parlò di una «cena aziendale esclusiva»... in cui il presidente Zaccaria avrebbe posto il problema della linea di comportamento pre-elettorale: «Servirebbe una Rai supporter di uno dei due schieramenti» (con programmi di sostegno e

anchormen «chiamati alle armi»). Dopo aver citato l'autorevole *Foglio*, il Tacito dell'Aquila riporta l'articolo di un altro giornale di grande prestigio, *Prima comunicazione*, che in un articolo firmato «Pitt Bull» forniva altri preziosi dettagli sulla cena dello scandalo: «Si sarebbe svolta a casa di Zaccaria con il dg Celli, i consiglieri di sinistra Balassone ed Emiliani e i tre «mammasantissima» dei Ds in fatto di comunicazione: Veltroni, Vita e Giulietti». Il fantomatico Pitt Bull, ripreso paro paro da Vespa, ricostruiva addirittura le parole esatte di Zaccaria: «È necessario impedire a ogni costo a quel mascalzone mafioso del Cavaliere di prendere il potere... La Rai

deve fare fronte... mandando a farsi benedire menate tipo equilibrio e obiettività del servizio pubblico e impiegando uomini e risorse, reti e giornalisti, a fiancheggiare la campagna dell'Ulivo contro l'arrivo dei barbari». Zaccaria, che non ha mai detto una sola di quelle parole, cita Vespa per danni al Tribunale civile di Roma. Vespa conferma «l'assoluta verità dei fatti narrati»: se *il Foglio* di Giuliano Ferrara dice una cosa, è vangelo. Nel libro, fra l'altro, lo storico de noantri ha infilato il nome di un presunto testimone auricolare di quella sera: l'avvocato Giovanni Ferreri, vicino di casa di Zaccaria, che origliando dalla terrazza attigua avrebbe sentito tutto.

Curiosamente, però, Vespa dimentica di inserirlo nella lista dei suoi testimoni. Ma come: ha l'asso in mano e si scorda di calarlo? Anziché chiedere di sentire tutti i commensali, lui indica soltanto Celli (che se ne andò a metà serata) e Claudio Velardi (che non c'era nemmeno, ma dev'esser ispirato dallo Spirito Santo). Per fortuna, pur senza esservi tenuti, provvedono i legali di Zaccaria a interpellare Ferreri: il quale, come pure Veltroni, Vita, Giulietti, Balassone ed Emiliani, mette per iscritto di non aver mai sentito né riferito quelle frasi di Zaccaria, non essendo abituato a origliare nelle terrazze altrui. Al Tribunale non resta che trarre le inevitabili conclusioni: il complotto antiberlusconiano di Zaccaria & C. non è mai esistito, dunque Vespa ha mentito: non ha «accertato con serietà

e prudenza la verità dei fatti narrati» che «sono diffamatori in quanto non rispondenti a verità nel loro contenuto più precisamente offensivo». Nel libro, infatti, Vespa non ha espresso «una critica legittima dell'operato del presidente della Rai», ma «narrato fatti per i quali viene data per certa la sua obbedienza e la sua collusione a un disegno contrario ai doveri istituzionali connessi alla sua carica». Fatti che, non essendo mai accaduti, configurano «il reato di diffamazione a mezzo della stampa» provocando un gravissimo «danno morale» a Zaccaria. Di qui il mega-risarcimento di 75.000 euro, più 7.500 di riparazione pecuniaria, più 5.800 di spese legali. Ora Vespa piagnucola perché il giudice «ha proceduto

d'ufficio senza ascoltare i testimoni». Ma il giudice nella sentenza spiega che spettava a lui dimostrare che Zaccaria aveva detto quelle frasi, mentre lui non ha mai neppure chiesto di provarlo: tant'è che ha citato come testi uno che non c'era e uno che se ne andò sul più bello. Quelli che parteciparono a tutta la cena l'hanno sbugiardato all'unisono. È Vespa che, prima di scrivere il libro, avrebbe dovuto ascoltare i testimoni: se l'avesse fatto, avrebbe evitato di scrivere balle e di sborsare un sacco di soldi. Purtroppo non lo fece. Non è bello, per un giornalista. E tantomeno per uno storico. Anche perché ora qualcuno, dalla Bulgaria, potrebbe financo accusarlo di uso criminoso della storia e del giornalismo. E sarebbe davvero seccante.